01-APR-2026
da pag. 1-19 /foglio 1 / 2

Il Sole 24 ORE
Quotidiano - Dir. Resp.: Fabio Tamburini
Tiratura: 55303 Diffusione: 108878 Lettori: 668000 (Data Stampa 0001096)

DATA STAMPA
45° Anniversario

Data Stampa 0001096 Data Stampa 0001096
Data Stampa 0001096 Data Stampa 0001096

DOPO IL REFERENDUM

POLITICA ECONOMICA TRA EQUILIBRIO E VINCOLI UE

di **Marco Fortis** —*a pagina 19*

Politica economica equilibrata rispettando gli impegni europei

Dopo il referendum

È AUSPICABILE CHE IL GOVERNO NON CADA NELLA TENTAZIONE DI SPESE ELETTORALI FACILI PER RECUPERARE VOTI

PER SPINGERE LA CRESCITA, SERVONO INTERVENTI SOSTENIBILI SUGLI INCENTIVI AGLI INVESTIMENTI PRODUTTIVI

Marco Fortis

Per vincere un referendum serve il 50% più un voto. Nel caso di un referendum molto personalizzato, si tratta di una percentuale indubbiamente difficile da ottenere anche per un premier forte. Una percentuale forse raggiungibile soltanto se il referendum cadesse nell'immediato periodo seguente all'insediamento a Palazzo Chigi di quel leader politico, nella sua fase di luna di miele con gli elettori. Non certo dopo tre anni di governo. Così, nella storia recente, dopo un triennio in carica, Matteo Renzi ha perso il referendum del 4 dicembre 2016 e Giorgia Meloni, sempre dopo tre anni al comando, ha perso il referendum del 22-23 marzo 2026. Che si tratti di due premier forti è dimostrato dal fatto che, nonostante il voto referendario sia stato in entrambi i casi "trasformato" in un giudizio politico su di essi, una percentuale sufficiente di italiani ha, sì, respinto le loro proposte ma una percentuale molto alta (il 40,9% nel caso di Renzi, il 46,3% nel caso della Meloni) ha comunque dimostrato nell'una e nell'altra occasione di non voler "bocciare" i premier.

Sugli aspetti tecnici (la sostanza della proposta referendaria) e politici (difesa della costituzione, voto dei giovani, schiacciamento su Trump, ecc.) dell'ultimo referendum respinto è già stato scritto molto. Può essere interessante però riflettere anche su alcune similitudini e su alcuni aspetti più legati all'economia (e alle loro connessioni con la politica) sia del referendum del 2016 sia di quello della scorsa settimana.

Nei tre anni precedenti il dicembre 2016, Matteo Renzi e il suo governo avevano fatto buone cose per l'economia italiana, rilanciandola dopo due crisi finanziarie e l'austerità. Fu avviato il recupero del potere d'acquisto degli italiani (che aveva perso quasi 100 miliardi di euro in termini reali negli anni precedenti) con l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa e con l'introduzione degli 80 euro in busta paga; fu realizzata una riforma importante come il Jobs Act accompagnata dalle decontribuzioni; e con il Piano Industria 4.0 vennero create le condizioni per il più importante ciclo di investimenti tecnici delle imprese degli ultimi decenni. Il Jobs Act e Industria 4.0 hanno anche accresciuto l'attrattività per rilevanti investimenti stranieri in settori come la farmaceutica, gli alimentari e il tabacco che sono stati tra i protagonisti della corsa dell'export italiano dell'ultimo decennio. Durante quei tre anni, però, la leadership riformista di Renzi è stata costantemente logorata all'interno della propria maggioranza dall'ostilità conservatrice della "Ditta", mentre l'appoggio di Renzi alla presidenza di Sergio Mattarella e la rottura del patto del Nazareno gli sono costati il possibile supporto di Silvio Berlusconi e di un partito come Forza Italia che pure avrebbe





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS1096 - S.18815 - L.1620 - T.1748

Il Sole 24 ORE
Quotidiano - Dir. Resp.: Fabio Tamburini
Tiratura: 55303 Diffusione: 108878 Lettori: 668000 (Data Stampa 0001096)

DATA STAMPA
45° Anniversario

avuto un comune sentire per votare sì al suo referendum. Pur dimettendosi Renzi da premier, la sua linea riformista ha avuto continuità nel successivo esecutivo guidato da Paolo Gentiloni, assicurando all'Italia quattro anni e mezzo di buon governo dell'economia e oltre un milione di nuovi posti di lavoro creati.

Nei tre anni prima del referendum del 2026, anche Giorgia Meloni e il suo esecutivo hanno fatto cose buone per l'economia, seguendo una linea quasi "draghiana". La stabilità politica e la necessaria politica di rigore nei conti pubblici, dopo gli onerosi e male impostati (quanto utili) superbonus edilizi, hanno permesso un miglioramento del rating dell'Italia e una discesa dello spread a livelli che non si vedevano da prima della crisi mondiale dei mutui subprime. Per il Mezzogiorno, il governo Meloni ha scelto di abbandonare l'impostazione assistenzialista del reddito di cittadinanza scegliendo quella della Zes unica e del rilancio degli investimenti. La forte crescita dell'occupazione, con la creazione, anche in questo caso, come con i governi Renzi-Gentiloni, di oltre un milione di nuovi posti di lavoro, ha generato un aumento del potere d'acquisto complessivo delle famiglie italiane nonostante il lento recupero dei salari reali dopo l'inflazione. L'impatto di quest'ultima e del caro energia dopo lo scoppio della guerra russo-ucraina è stato anche parzialmente mitigato con una serie di interventi tampone a favore dei ceti più deboli.

Ma la scelta europea in politica estera di schierarsi apertamente e incondizionatamente con l'Ucraina ha fatto perdere alla Meloni le simpatie di parte dell'elettorato ultraleghista ammiratore di Putin, mentre l'eliminazione del reddito di cittadinanza e la parola fine detta sui superbonus edilizi le sono costate l'appoggio sul referendum di gran parte del Sud. Infatti, oltre al comprensibile boomerang della soppressione del reddito cittadinanza, va osservato che gli stessi superbonus hanno avuto un impatto economico e una ricaduta di consenso molto più forte nelle regioni meridionali che in Lombardia e nel Triveneto, due aree che invece sono uscite dalla crisi del Covid soprattutto coi servizi e con la manifattura e che hanno detto sì al referendum.

A conti fatti, a parte il Nord Est emiliano-romagnolo, tradizionalmente orientato a sinistra, il polmone economico-distrettuale della profonda provincia italiana del Nord che va dal Piemonte (esclusa Torino) alla Lombardia (esclusa Milano) fino al Triveneto (esclusa Trieste) il 22-23 marzo ha votato per il sì, con il Trentino-Alto Adige in quasi pareggio. Considerando anche il Centro-Sud, ben ventitré delle prime trenta province esportatrici italiane di beni agricoli e di manufatti non energetici non capoluogo di regione, da Vicenza a Monza, da Cuneo a Latina, da Bergamo a Padova, da Varese a Novara, da Piacenza a Lecco, da Verona a Frosinone, da Pordenone a Brescia, solo per citarne alcune, hanno scelto il sì. L'export di queste sole ventitré province ha sfiorato nel 2025 i 250 miliardi di euro. Mentre per il no si sono espresse soltanto sei importanti province esportatrici emiliane e toscane non capoluogo di regione (Modena, Reggio Emilia, Parma, Ravenna, Arezzo e Lucca) più Chieti. Oltre il trentesimo posto, anche altre forti realtà esportatrici distrettuali non capoluogo come Vercelli, Asti, la stessa emiliana Ferrara, L'Aquila, Macerata, Biella, Rovigo e Fermo hanno scelto il sì.

Sempre che non si vada al voto prima del tempo, si apre ora una campagna elettorale molto lunga. Ed è auspicabile, nell'interesse nazionale, che l'esecutivo mantenga la sua linea di politica economica equilibrata tra rigore e crescita rispettando gli impegni europei, senza cadere nella tentazione di spingersi in facili spese elettorali nell'intento di recuperare consensi. Piuttosto concentrando gli interventi finanziariamente sostenibili sugli incentivi agli investimenti produttivi, perché all'Italia serve più crescita. Né l'opposizione può accontentarsi di una vittoria di bandiera in un referendum che ha visto la maggior parte delle province chiave dell'apparato dell'economia reale del Paese esprimersi per il sì. Il cosiddetto Campo Largo deve perciò proporre un progetto convincente per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

250 MILIARDI DI EURO

Ventitré delle prime trenta province esportatrici italiane di beni agricoli e di manufatti non energetici non capoluogo di regione hanno scelto il sì al referendum del 22 e 23 marzo e l'export di queste sole ventitré province, a conferma della loro vivacità produttiva, ha sfiorato nel 2025 i 250 miliardi di euro.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS1096 - S.18815 - L.1620 - T.1748